



Manchester

I boys vincenti della capitale del calcio

Due squadre, due colori un dominio: quattro vittorie piene di gol e di talento. Merito dei soldi di americani e arabi. Ma anche di scelte giuste

MARCO BUCCIANTINI

mbucciantini@unita.it

Come fiocchi di cotone. Sono ragazzi leggeri ma la fibra non la spezzi. Sono genuini come il tessuto. Buoni solo per il calcio, ma bravi, bravissimi. Piccoli, perfino grassocci, hanno soprannomi da cartone animato, «Chicharito» («pisellino») è il centravanti di quelli rossi, perché è tutto lì, un metro e settantacinque con le scarpe chiodate. «Kun» è il centravanti di quelli celesti: la crescita lo ha fermato 4 centimetri prima del pisellino. Fanno gol. Manchester è la città del calcio: United e City, due colori diversi, due squadre in testa alla Premier League, campionato tecnicamente e fisicamente due spanne sopra al nostro. Quattro partite, quattro vittorie, quattro esibizioni di forza. Insieme, 33 gol segnati e 6 subiti, il titolo sarà una questione cittadina.

Manchester, allora. I rossi sono la squadra degli operai delle ferrovie. Cominciarono a giocare contro le squadre organizzate sulle linee del Lancashire e dello Yorkshire. Questa vocazione «esterna» al perimetro metropolitano è l'unica vera differenza con quelli celesti, che nascono per volere di una donna (Anna Connell) nel cuore cittadino, prima nel distretto orientale ma subito trasferiti in centro (per questo: City). Siamo attorno al 1880 e Manchester è in cima al mondo. C'è un dato che da solo vale un libro di storia sull'urbanizzazione ai tempi della rivoluzione industriale: da 20 mila che erano, ai

primi del novecento si contavano 500 mila anime (e quelle sono anche oggi). Tutto accadde grazie al cotone. Sono terre umide, perfette per queste pianticelle alte come un centravanti, dalla chioma lanuginosa, bianca, soffice solo alla vista. L'80% del cotone commercializzato nel mondo - a quel tempo - si produceva attorno a questa città, che lo Ship Canal collegò al mare e ai grandi affari. Infatti c'è un porto anche se il mare è lontano 60 chilometri. E dove c'è un porto si vive di quello e di fabbriche. E di calcio.

I rossi - i Diavoli, per via dello stemma - sono allenati da un tipo strano, uno scozzese figlio di un protestante, Alexander Beaton Ferguson, manovale del cantiere navale, e di una cattolica, Elizabeth Hardie. Alex, nato 69 anni fa e cresciuto nel sobborgo di Govan a Glasgow, tutti lo conoscono in giacca e cravatta, sobrio, eterno: 37 titoli in 25 anni sulla panchina dello United. Eppure dentro è diverso: fu bocciato due volte alle elementari, ma invece di scoraggiarsi e diventare un caso umano, è diventato il tecnico-manager più vincente di sempre. Negli anni, è stato definito «meschino e immaturo» in una sentenza di un tribunale del lavoro. «Furioso», dai giocatori dell'Aberdeen: si racconta che abbia multato l'attaccante John Hewitt soltanto per averlo sorpassato in strada. Negli spogliatoi di Manchester ha scalcato gli scarpini contro Beckham, ferendolo al volto. Ha brevettato l'*hair-dryer treatment*: Ferguson prende un giocatore - che valga d'esempio agli altri - e gli strilla talmente forte in faccia da asciugarli i capelli bagnati. Prima dell'inizio di ogni match sussurra alla squadra: «Andate a divertirvi». Lo han-



Silva e Nani durante la recente Charity Shield, dove lo United ha sconfitto 3-2 il City

no preso in parola, e la palla fra i piedi dell'immenso Rooney, Nani, Park, Pissellino scorre rapida, assai più in verticale rispetto alla ragnatela del Barcellona. La difesa è ha corsa, classe e prestanta. In mediana lavorano un paio di faticatori, che non si fanno notare.

Ferguson è sostenitore dichiarato dei laburisti, «sono appassionato alla politica così come amo il football. Non ho mai dimenticato da dove vengo e non voglio più vedere le famiglie soffrire la miseria che i Tories hanno provocato, come ho visto in Scozia». I proprietari del Manchester sarebbero Tories a 24 carati, fossero inglesi. Invece sono banchieri americani, i Glazer. La società ha una gestione sana, ricava oltre 400 milioni di euro, ne spende 350. Ma i Glazer per comprarla si sono indebitati di 800 milioni di euro, e stanno faticosamente rimediando. I tifosi li detestano, ma le vittorie donano simpatia anche ai peggiori.

Dei debiti non si preoccupa Mansur bin Zayd Al Nahyan: nome lungo ma importante fino in fondo, perché Al Nayan era il padrone degli Emirati Arabi Uniti. Contano su ricchezze incalcolabili, ma per mettersi al riparo

dal futuro Mansur ha sposato la figlia dell'emiro che comanda il Dubai. Ogni estate gli arabi spendono 100 milioni di sterline per rinforzare la squadra. Mancini adesso consiglia acquisti mirati, dopo i primi tentativi grossolani. Centrocampo e attacco sono meravigliosi, Aguero e Dzeko sono una coppia ideale che i gol rendono perfetta. Silva e Nasri sono palleggiatori squisiti. Gli altri sono «caratteristi»: Johnson è la velocità. Touré la forza. Kolarov l'esecuzione balistica, Balotelli somma tutte queste qualità insieme, e le disperde per maleducazione.

Finché il livello delle due squadre è stato sfacciatamente diseguale, gli appassionati di calcio della città andavano allo stadio con invariabile passione: una domenica «dentro le mura», l'altra all'Old Trafford, appena fuori. Nel dopoguerra il tifo si differenziò. Leggendaro l'orgoglio dei citizens: «Arsenal, quanto sei noioso», cantavano una domenica degli anni bui, che stavano sotto 0-4.

Per questi ragazzi dal calcio leggero, il derby è all'orizzonte, il 23 ottobre. Il cotone oggi sono loro. ♦